

L'anello invisibile

Il testo che segue, in una versione più lunga, è stato presentato il 20 febbraio 2015, da Farah Mebarki per il Carmelo di Betlemme durante il ciclo di conferenze su "Figure di santità femminile musulmana e cristiana in Africa del Nord e nel Medio Oriente" (20-21 febbraio), organizzato dal Centro di studi e interpretazioni del fenomeno religioso della Facoltà di Scienze Religiose dell'Università Saint Joseph di Beirut. Sarà pubblicato integralmente nel volume degli Atti.

Mariam Bauardi, in religione suor Maria di Gesù Crocifisso, era una piccola araba della Galilea che i è fatta carmelitana. Nel secolo XIX caratterizzato dallo sviluppo industriale e dalla libertà di pensiero, Ella con l'umiltà di una suora conversa analfabeto, tanto in arabo come in francese, ha fatto brillare le meraviglie dei suoi carismi: estasi, levitazioni, stigmate, transveberazioni del cuore, apparizioni, profezie, possessioni, poesie e conoscenze misteriose. «A chi assomiglio Signore? A una rosa recisa e lasciata appassire nella mano, perde il suo profumo; invece se resta nel roseto rimane fresca e bella e conserva il suo profumo. Conservatemi in voi, Signore, per darmi vita».

Mariam sognava un Carmelo a Betlemme. Ne fu la fondatrice e vi morì il 26 agosto 1876, a 32 anni.

Mariam ha dato origine anche al Carmelo di Nazareth. Per la Chiesa, Mariam è ancora solo Beata, proclamata tale da papa Giovanni Paolo II il 13 novembre 1983. Ma avendo il Papa Francesco autorizzato, alla fine dello scorso anno (2014 – ndr), la promulgazione del decreto concernente la sua canonizzazione, la Chiesa Cattolica della Terra Santa è felice di celebrare quest'anno, il 17 maggio, l'elevazione alla Santità di Mariam. In verità, Mariam santa lo è già da molto tempo nel cuore della gente della Palestina. Viene infatti chiamata Al-Qiddissah, "la Santa".

Mariam ha vissuto in Palestina in povertà, ad Alessandria e a Beirut come domestica, a Marsiglia e a Pau in Francia, rispettivamente dalle Suore di S. Giuseppe dell'Apparizione e al Carmelo; infine e per sempre a Betlemme dove i suoi genitori avevano chiesto la grazia per la sua nascita. È nata Greco/Cattolica, cioè Melchita, il 5 gennaio 1846. È morta a causa di una cancrena che si sviluppò in seguito alla rottura del braccio destro cadendo mentre portava acqua fresca agli operai musulmani intenti a costruire il suo Monastero, nell'estate torrida della Giudea.

In una preghiera, composta per il suo Carmelo, chiedeva: «(. . .) Date la Vostra Pace e il Vostro Amore a questo Carmelo affinché nessuna Potenza nè ora nè mai possa nuocergli. (. . .). Date la pace e l'unità a tutti coloro che fanno del bene a questa casa». Implorava questa grazia direttamente a Gesù.

Il suo vivere accanto a Dio la colloca nella sfera dei mistici. Ma la sua esperienza di figlia della Galilea, nata nel villaggio di Ibillin, tra le basse colline coltivate a fichi, ulivi e mandorli, a metà strada fra Nazareth e San Giovanni d'Acri (Akko), ne ha modellato il pensiero, la psicologia, il 'tratto emotivo'.

I genitori di Mariam erano dell'alta Galilea: sua madre Mariam Chahyn era originaria di Tarshiha; suo padre Girries Bauardi di Hurfeish, a 7 km. da Tarshiha verso est. Questi villaggi erano popolati da drusi, sunniti e cristiani di cui alcuni, come la famiglia di Mariam, erano emigrati dalla Siria o dal Libano per varie ragioni. La coppia Bauardi aveva avuto 12 figli prima di Mariam, tutti morti in tenera età. Mariam ebbe poi un fratello, Boulos, minore di due anni. Il padre morì poco dopo la nascita di quest'ultimo figlio e la moglie lo seguì nella tomba quasi subito. Mariam restò a Ibillin adottata da uno zio paterno, mentre Boulos fu accolto da una zia materna di Tarshiha.

Come tutti le persone dal destino straordinario, la sua vita è distinta da segni di elezione fin dall'infanzia. Mariam è vispa, intelligente, riflessiva e dimostra un'eccezionale fervore nella fede, tanto che viene ammessa alla prima comunione a 7 anni. È precoce. C'è un momento determinante nella sua esistenza: nel frutteto dello zio mentre gioca con degli uccellini che ha fatto uscire dalla gabbia, li bagna per lavarli e ne provoca la morte. Ne è sconvolta e li sotterra. Percepisce dentro di sé una voce chiara che le dice: «È così che tutto finisce! Se vuoi donarmi il tuo cuore, io resterò per sempre con te». È convinta che Gesù abbia parlato in lei. La completa intimità con il divino si rivela un evento decisivo. Mariam accetta l'alleanza proposta. La sua vita sarà percorsa da una fame insaziabile di Gesù. Un leit-motiv delle sue preghiere, ne cito una (CR3, p.10), è: «...sono fame, sono sete, datemi la vostra grazia per nutrirmi, per rinfrescarmi (...).». La goffaggine dell'espressione in francese tradisce il modo arabo di dire *anâ ju'âne*, *anâ 'atshâne*, che sottolinea quanto assoluto, pieno sia l'amore che ha accolto.

Qui abbiamo una prima immagine di questo santuario interiore in cui si è stretto il legame fra la fanciulla e il suo Dio. La voce scaturisce dal luogo profondo (*penetralia*) di questo scenario, è il suo stesso corpo. Questo abbraccio interiore (spirituale) è una reale *ierogamia*, cioè un “matrimonio sacro”.

Un cantico di Mariam (CR5,p.12) presenta l’evidente metafora della fidanzata che si adorna e vi si riconoscono facilmente gli elementi dell’abbigliamento tradizionale delle donne della Bassa Galilea: la *qazzieh*, leggero mantello di seta foderato di broccato siriano oppure il *qumbaz* largo, con spacchi laterali, e poi la *jillayeh* con maniche corte ornate da applicazioni in seta e ricami; il tutto indossato sopra un abito lungo di cotone detto *thob* a maniche *irdân*, un *shirwal* (culottes), e, sulla testa, l’*asby*, spesso benda che trattiene il velo. «Signore, sono tutta nuda, datemi una camicia d’innocenza; una veste di ogni virtù, un mantello di carità che mi copra bene; un velo che mi nasconda e mi annienti. Eppoi un fazzoletto per cacciare le distrazioni e le cose inutili, come si cacciano gli insetti che volano e che stancano».

In un altro poema (CR6, p.37), offre in sacrificio al suo “beneamato” (CR7, p.47), ogni parte del suo corpo: «Se i miei occhi possano piacervi, prendeteli; prendete le mie orecchie, la mia lingua, la mia bocca, il mio naso, prendete tutto ciò che vi piace; la mia testa, tutte le mie membra, il mio corpo, prendete tutto; vi dono tutto; ma non posso sopportare di avere un cuore freddo per voi Signore: gettatemi nella fornace per bruciare d’incenso davanti a Voi!...». Mariam nell’offrire liberamente il suo corpo quale brace per l’incenso, ricrea l’atmosfera delle messe della Chiesa Melchita che, come altre liturgie levantine, sono ereditarie di cerimonie antiche di mille e più anni.

Mariam si associa al regno del suo “Beneamato” in un lungo cantico (CR8, p.51) echeggiante, in sintonia e all’opposto, l’Apocalisse di Giovanni. In modo profetico si vede diventata regina e anche beata; è posta “sul trono” del Signore facendo eco a quello “di Dio e dell’agnello” (Ap 22,3); ha le ali come gli angeli e tiene, invece della coppa colma di flagelli, una cesta di fiori (Ap.15-16), dove ognuno viene a raccoglierne. «Il Signore mi trae fuori dall’abisso, mi mette sul suo trono.....tutto l’universo mi chiamerà Beata. Il Signore mi ha tratto dall’abisso. Prendo le ali del mio Salvatore....vedo tutta la Terra chiamarmi Beata....Oh quant’è dolce essere vostra!.....O mio Salvatore !!!(...) mi dà ali per volare; mi dà mille fiori da seminare sulla via che ho davanti; mi ha posto fra le mani una cesta di fiori; tutti gli amici ne possono cogliere....ho seminato lungo tutto il cammino. Amici e nemici si sono affrettati a raccoglierne....Mi ha dato ali per volare e una cesta di fiori ha posto sulle mie ginocchia».

L’evento che ha avuto luogo nel frutteto durante l’infanzia di Mariam, si dovrebbe accostare ad altre due preghiere nelle quali affiorano simboli matrimoniali: il cuore inciso del nome di Gesù e i chiodi del Crocefisso.

Prima preghiera: «Il nome di Gesù vuol dire amore (...) che io viva o che muoia sono “del Salvatore”... Il nome di Gesù è inciso nel mio cuore (...)» (CR8, p.56). Il cuore di Mariam è il sigillo di Gesù. Questo oggetto, con l’effigie o col nome di note deità ha attraversato i secoli, semplice o cilindrico, faceva parte del millenario vissuto orientale e di cui si sono trovati diversi esemplari e ha nutrito la parola dei mistici. Ricordiamo Santa Teresa d’Avila, riformatrice del Carmelo del secolo XVI, che, essendosi fatta fare un sigillo col nome di Gesù, aveva espresso il suo desiderio che, a ogni utilizzo di questo oggetto fosse il suo cuore a ritrovarsi inciso.

Seconda preghiera: “Mio Gesù datemi i vostri chiodi!” (CR8, p.59). Mariam richiede gli strumenti del supplizio come fossero regali di nozze, alla maniera di Teresa d’Avila che li aveva ricevuti durante la visione del suo spozalizio mistico con Cristo. Mariam ricevette davvero i chiodi nella sua carne. Le lesioni sanguinanti delle mani e dei piedi furono osservate varie volte; la prima volta avvenne nel 1867 al convento delle suore di San Giuseppe a “La Capelette” a Marsiglia.

A conclusione di questo aspetto dedicato alle nozze mistiche di Mariam, diciamo qualche parola sull’anello invisibile. In occasione di un’estasi nel Carmelo di Betlemme, nel 1876, sicura di sé dichiara: «Il Signore mi proteggerà, mi metterà l’anello e andrò in pace; non permetterà che io cada». Bacia allora l’anulare sinistro, fa il gesto di togliere l’anello immaginario e con le dita della mano sinistra lo infila all’anulare della mano destra e poi lo bacia di nuovo. Mariam bacerà regolarmente l’anello segreto che porta alla mano destra. Lo contempla con gioia e rapimento. «Conserverò l’anello, il mio caro anello. Non sapevo ci fosse un anello nascosto per me.

È al tempo stesso pesante e leggero. Non ho mai ricevuto un anello. Sono contenta. Non l’ho meritato.(...). Coloro che dicono: “Fate Signore ciò che volete”, riceveranno un anello. È l’anello dell’alleanza». Mariam ha 30anni.

È rapita come una bambina alle prese coi giochi della fantasia, con candore, spontaneità, franchezza.

Ma per questa bambina l’emozione non è né effimera né superficiale; è profonda e sempre presente.

Prima che i genitori adottivi traslocassero presso Alessandria d'Egitto nel 1854, Mariam visse la sua prima giovinezza nel paese natale, a Ibillin nella Bassa Galilea, ad una ventina di chilometri da Nazaret. Il villaggio è situato su una collina. È pieno di numerose rovine, residui di muri, fusti di colonne...che sembrano risalenti al Medio Evo e a periodi anteriori. Lo storico d'arte Michael Avi-Yonah segnala (*Art in Ancient Palestine*,1981) la scoperta di un'architrave di sinagoga decorata con due rosette a sei petali che è un antico motivo d'origine giudea-aramaica molto frequente nelle varie culture della regione, ebraica come pure cristiana. Ibillin sarebbe, molto probabilmente, il nome storpiato d'un villaggio Talmudico, Abelim (*Ancient Christian Villages of Galilee*, Bellarmino Bagatti, 2001) nel territorio una volta identificato come l'antica Zabulon del libro di Giosuè (19,27), territorio della tribù di Asher. Risulta evidente che fu una località importante. Tombe sono state scavate nei fianchi della collina. Numerose sono le cisterne antiche. Nella chiesa greco-ortodossa si possono notare vecchie pietre usate per la costruzione d'un pilastro e di tronconi di colonna. Da Ibillin la vista sulla Galilea è splendida: a nord il massiccio dell'Hermon, a est le colline ondulate tese verso Tiberiade, a sud la Piana di Esdrelon lungo il Carmelo, a ovest la baia di Haifa dove si specchia il Mediterraneo. La sorgente Ain-el-Afieh, "della salute", procura rigogliosità alla collina. Giardini, frutta, grano, grande quantità di fiori in primavera, uccelli sugli alberi, vasti orizzonti diversificati, colori e ombre, una luce che sfavilla... Lo sguardo d'una fanciulla sensibile e sognatrice non perde neppure una briciola di queste bellezze naturali. Le immagazzina e se ne fa una riserva di energia e di "materia per creare" per tutta la vita. Mariam si è fondata su tutto questo. Era evidente per lei che la natura cantava il suo Creatore, che lei stessa era una creatura come tutte le altre, senz'aprevalenza, anzi in posizione perfino inferiore - «un ragno è più forte di me», dice (CR8, p.56). Per cui la natura fu la sua via (e la sua voce) nel dialogo con Dio.

Il suo primo contatto è l'incontro sensuale con la luce. Per Mariam, mediterranea ed educata nella tradizione melchita, la luce è bellezza, amore, potenza, sorgente di vita; è Dio!

«O Sole di giustizia, vieni ad illuminarmi, fai scendere su di me il tuo calore, la tua luce, vieni a sciogliere il ghiaccio che mi penetra. Vieni Gesù, Tu sole di giustizia, vieni a far fiorire queste rose per glorificarti. Ecco, grazie a questa preghiera, discendere dal cielo luce e calore, sbocciano le rose e il profumo sai espande su tutti. Allora ho pensato di fare questa preghiera non per essere come il roseto, perché sono troppo letame, ma per attirare il Sole di giustizia sull'anima mia appassita, gelata dal peccato, e la preghiera mi ha donato la speranza (...)» (CR2,p.5).

«O Luce! Vieni Spirito Santo...(...) Un raggio di luce basta per sempre...(...) Un raggio scende nella mia anima, la penetra» (CR7, p.44). La sensibilità alla luce, percepita come manifestazione divina, anima in modo particolare tutta la liturgia della Chiesa melchita. Per esempio, all'Ufficio di Pasqua si canta *Inna-l-malak*, inno tratto dal grande Canone di S.Giovanni Damasceno, che esorta con l'angelo annunciatore: «Rallegrati Vergine pura, te lo dico ancora, rallegrati; tuo figlio è risuscitato dal sepolcro il terzo giorno. Ricevi la luce, ricevi la luce, o nuova Gerusalemme, perchè la Gloria del Signore su di te si è levata, esulta ora e rallegrati, o Sion(...)».

Quando Mariam invoca Gesù nominandolo "Sole" non si tratta d'una metafora evocante il modello ieratico della spiritualità riprodotta in Europa dal sistema solare. Mariam è semita ed esprime spontaneamente l'approccio spirituale degli antichi Semiti che, in modo primitivo ma con ipersensibilità per ciò che li circonda, percepivano una realtà assoluta, una realtà concepita a partire dalla loro presa di coscienza della vita, fenomeno che interrogava la loro conoscenza. All'origine del mondo, si doveva pensare a una potenza assoluta e cosa si poteva pensare di più elevato, nella capacità di dare la vita, se non la stella dalla quale il carattere sumero cuneiforme *dingir* fu usato dagli Accadi per dire *ilu*, "dio"?

È un motivo arcaico che si ritrova in tutta l'iconografia e i testi del Medio Oriente fino alla nostra era, spesso come residuo di un astro incombente la dov'è Dio, o qualcuno dei suoi eletti, ma esiste. E si capisce il ruolo importante della luce nelle tradizioni religiose orientali. Mariam ne è evidentemente erede e mette la luce al posto giusto nei suoi componimenti.

In una lettera a p. Estrate, sacerdote del Sacro Cuore di Betharram, che fu direttore spirituale della Santa a Pau e che accompagnò le carmelitane a Betlemme nel 1875, Mariam racconta una visione: «...allora mi è parso di vedere Dio sotto un ulivo in mezzo al campo e mi è sembrato che la luce che proveniva da Dio abbia fatto maturare in fretta le olive e il frumento. Presso l'ulivo c'erano delle viti e l'uva maturò grazie alla luce. Non posso farne una descrizione precisa ma vedevo tutto illuminato. La mia anima esultava di gioia e la gioia era tale che volevo precipitarmi verso l'ulivo per abbracciare il mio Dio». L'albero, nelle visioni e nelle parole di Mariam, è l'emblema del divino. Lo

onora, nelle sue preghiere, con un “Salve Albero Benedetto!” (Cr5, p.16). Lo associa a Gesù e, per allegoria, alla sua carità: «Non ho per nulla la carità, datemi subito il mio Gesù. Lui è la carità (...) Ho ragione di cercare la pura carità. È un albero: oh! quant’è bello! È magnifico!.. Questo albero è come il cedro; le sue foglie come il banano; i suoi fiori come le violette, i suoi frutti come le olive... Oh! albero magnifico» (CR8, p.55); Si tratta proprio dell’albero della vita, modello abbondantemente rappresentato in Oriente e in modo particolare in Palestina da tempo immemorabile, sotto forma di palma (dagli ossari ebraici del I sec AC al mosaico del pavimento del V sec. nella chiesa della Kathisma presso Betlemme, sogno che Mariam descrive nella sua lettera del 24 gennaio 1875 a p. Bordachar: un uomo tiene fra le mani una spada e una palma); sotto forma di alberi anonimi mosaicati, con tori o capri che si sfidano da una parte all’altra, come nella chiesa bizantina di Jabaliyeh a Gaza; vigneti che scaturiscono da un’anfora, tema cristiano ricorrente nei pavimenti ecclesiastici bizantini - come a Beit Sahur, vicino a Betlemme, nel V sec., e muri di santuari - i mosaici del VII sec. della Cupola della Roccia a Gerusalemme. Le visioni a colori di Mariam appartengono allo stesso tema dei ricami sulla pettorina (*qabbe*) e sulla parte inferiore dell’abito tradizionale di Betlemme, dove il ricamo in cordoncino di seta (*shughul Talhami*) e in filo metallico disegnavano sul petto, nel sec. XIX, dei motivi stilizzati di 4 cerchi agli angoli del riquadro di stoffa attorno a un medaglione centrale; la parte inferiore mostrava un motivo chiamato *sa’ah*, (orologio), per analogia di forme, ma costituendo un’evoluzione del ramo floreale originale - questo disegno era spesso sormontato da un uccello.

Il legame privilegiato di Mariam con l’albero sacro che scandisce tutta la Bibbia, dalla Genesi con Eva nell’Eden oppure con Agar nel deserto del Negev (Gn 21), fino ai Giudici con la profetessa Deborah sotto la sua palma (Gd 4,5) eccetera, si manifesta anche attarverso le sue ascensioni estatiche. La prima levitazione della carmelitana fu osservata il 22 giugno 1873 nel giardino di Pau: Mariam si dondolava sulla cima d’un tiglio. Otto levitazioni furono osservate nel 1873 e 1874. Si tratta di vere alzate in volo, fenomeni rari d’una tale ampiezza che si possono apparentare a quelli del francescano italiano Giuseppe da Copertino nel XVII secolo. Quando la priora la pregava di scendere, Mariam ubbidiva, leggera come un uccello.

Mariam desidera ardentemente essere un uccello per raggiungere il suo Beneamato pur sapendo, paradossalmente, che è dentro di lei. Il suo è un desiderio non solo di vicinanza fisica, ma d’una prossimità spaziale in seno alla stessa geografia: dunque Egli è in Cielo e lei sta sulla Terra. In una preghiera, reminiscenza del Salmo (“Oh, avessi ali come di colomba, per volare via e trovare riposo!” *Sal* 55,7), s’interroga: «Chi taglierà, chi porterà via i rami che mi impediscono di vedere la Patria, di andare da mio Bene-amato? Chi mi darà ali di colomba? Non ne posso più di questo esilio!» (CR5).

La colomba è l’uccello biblico per eccellenza, onnipresente nei testi perchè onnipresente nella regione. Fra le offerte di animali sacrificati a Dio, sono menzionate tortore e piccioni, per esempio in Luca 2,24 per la presentazione di Gesù al Tempio. L’evangelista precisa anche che, al battesimo di Gesù, lo Spirito Santo discese su Gesù sotto forma corporea di colomba (*Lc* 3,22). L’uccello è abbinato alla divinità, sia come messaggero che come incarnazione, e tutto ciò fin dai tempi più antichi dell’Oriente.

Il francese di Mariam è cosparso di modi di dire della lingua araba. L’amato di Mariam è “il Re dei Re”(CR6). Lei Gli sacrifica “il sangue del mio sangue” (CR7), e grazie a Lui “le ossa delle mie ossa hanno ripreso vita!”...(CR6). Queste perifrasi direttamente mutate dall’arabo rendono l’idea del superlativo e marcano l’intensità: il re supremo, tutto il mio sangue, tutte le mie ossa. Vi si scopre anche tutto il candore del bambino che rende commoventi le sue preghiere. Lo si sente implorante, lo si sente piangere; talvolta evocando la lingua araba, altre volte evocando situazioni del suo ambiente: «Oh! Madre mia misericordiosa, io, sola, abbandonata, non amata. Non ho più mia madre, non ho più Gesù, non ho più Dio, sono un piccolo niente abbandonato, Dio mio, Dio mio, misericordia. Sì, Voi infinitamente buono, spero in Voi» (CR2).

La lingua di Mariam testimonia la straordinaria capacità di raccontare brillantemente sogni e visioni – che si possono spiegare o con l’ispirazione divina o con una immaginazione esuberante - , che si creda o meno, testimoniano comunque un’eccezionale creatività. Mariam possiede il dono della poesia; in questo è proprio figlia della sua terra. Con la ricchezza del suo vissuto, della sua memoria, della sua sensibilità, della sua spontaneità, della sua fede, ricama e dipinge con parole. Sa mutare, magnificare, trasformare in metamorfosi, immaginare, colorare, vivificare, trasmettere. È così che lei onora il suo Signore. La sua poesia è la sua preghiera, il suo gesto verso Dio.

Le sue preghiere e i suoi cantici modellano giardini, frutti, fiori, soprattutto rose. È la primavera in Galilea: «Il Signore mi chiede tre rose. Con tutto il cuore e con tutta l'anima glie le dò.(...) Desidero tutti i fiori del Signore per offrirveli...(...). Desidero raccogliere per Voi il fiore dei campi, tutte le aiuole consacrate a Voi...» (CR6).

La preziosa acqua che disseta e che potrebbe facilmente mancare nei climi semi-aridi, è sempre presente: «E vedendomi come terra sterile, ho gridato al Signore e gli dicevo: la mia terra è secca e bruciata, mandale la tua rugiada, la mia carne va in putrefazione; i miei piedi non mi sostengono più e le mie mani non si muovono più; i miei nervi sono contratti; le mie ossa disseccate; (...) le mie orecchie sono chiuse e così dure da non sentire; fuoco fuoriesce dai miei occhi e non vedono più la luce; (...) la mia lingua è attaccata al palato e non può più pronunciare una parola e gridare verso di Voi; i miei denti sono tanto stretti che non lasciano passare l'aria e ne morirò; le mie labbra sono talmente secche che non le posso muovere per chiamarVi in aiuto. Signore, mandate la Vostra rugiada a questa terra sterile e riprenderà vita» (CR5). Qui il richiamo della rugiada apre e chiude un quadro di sconforto fisico vibrante di realismo. Mariam si fa lei stessa allegoria di una sete intensa. Altrove è lei la giardiniera che annaffia ma col sangue di Cristo e si fonde con Mariam, Madre di Dio: «Il roseto piantato l'ho annaffiato presso l'altare... Oh popolo della terra! Il roseto mette radici sull'altare... Quant'è dolce!.. Ho annaffiato di sangue il roseto... Quant'è dolce!.. Ho annaffiato il mio roseto nel suo sangue... La vita è dolce, oh anima mia... Roseto piantato è per sempre... Il creatore, il Signore l'ha piantato, Maria, Madre mia l'ha annaffiato... Egli disse: Roseto, metti radici per sempre(...)» (CR7).

Qualche volta le sue parole disegnano autentiche icone, e quante ne ha venerate di queste sacre immagini a casa e nella Chiesa Melchita quand'era piccola! «Vedo il Beneamato, i riccioli dei suoi capelli arrivano fino alla sua cintura, ogni singolo capello porta la salvezza; il suo petto è scoperto, è chinato in questo modo... E' triste... Passa attraverso tutta la creazione, tutto si unisce a Lui; ma l'uomo lo lascia passare...» (CR6).

I poemi di Mariam hanno spesso l'eco dei Salmi che, nel culto d'Israele, erano cantati.

Fra i numerosi riferimenti, citerei questo: (Mariam si rivolge a Maria) «Venite, mia consolazione, venite mia gioia, venite mia pace, mia forza, mia luce, venite, illuminatemi che io possa trovare la sorgente per dissetarmi» (CR4).

E «L'anima mia berrà alla sorgente e non avrà più sete, non avrà più fame!» (CR5).

Ci ricorda il Salmo 42 (41) «Come una cerva anela ai corsi d'acqua, così l'anima mia anela a te, o Dio, l'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente»(2-3).

Il 26 agosto 1876 verso le 4.30 del mattino, la sua ultima notte prima di spirare, Mariam disse: «Come la cerva anela ai corsi d'acqua, così l'anima mia anela a te o mio Dio». È il cantico *Kamâ iashtaqu al-âil ila mashaî al-mîâh....*. Cantato in arabo, alternando entusiasmo a singhiozzi, si comprende immediatamente che riprende il testo del Salmo 42!

Mariam cantava costantemente, le sorelle lo hanno testimoniato. Molti dei suoi poemi erano canti improvvisati, col timbro di voce rotta in seguito all'aggressione subita a 12 anni - le avevano tagliato la gola -. In Palestina come in tutto l'oriente, la musica ha avuto un ruolo importante nel quotidiano tanto sacro che profano. Mariam era stata immersa nei canti popolari e in quelli della liturgia Melchita. Lei sapeva improvvisare delle composizioni con testo e musica, il tutto intrecciando il suono con la parola quando quest'ultima non poteva esprimere tutta la gioia, tutto l'amore che recava. I cantici di Mariam erano la sua professione di Fede. Riunivano un'emozione e una teologia. Rendono sensibile qualcosa d'intimo e di sacro. Sono una conversazione fra Mariam e Dio.

Sono anche partecipazione con gli altri, e permettono l'incontro. Il canto sacro è un'energia che si dispiega; per cui conforta, rinvigorisce, calma e aiuta al raccoglimento. Conduce la preghiera perchè è preghiera. È un'offerta delle labbra. Non c'è traccia delle melodie di Mariam, tuttavia i canti tradizionali restano noti e quelli liturgici praticati. Costituiscono una memoria. Al Carmelo di Terra Santa è attualmente in corso un lavoro per mettere in musica i cantici di Santa Mariam di Gesù Crocifisso.

In questi canti come pure nei Salmi spesso si fa riferimento a un animale dell'antico patrimonio araldico orientale: il leone. Si accentua la sua ferocità ed è proprio questa caratteristica che il salmista sottolinea; per esempio: «Aprono la gola contro di me questi leoni che straziano e ruggiscono» (Ps 22 [21], 14). Lo stesso per Mariam: «Svegliatevi, venite a consolarmi, non dormite più, il leone vi divora piano piano. Ho accompagnato il Salvatore, nessuno vuole seguirlo; gli uomini giacciono a terra e il leone viene e li divora, li ferisce. (...)» (C6).

Altrove: «Montagna così grande, nascondimi dai leoni ruggenti» (CR6). Nella bassa Galilea, sul mosaico della sinagoga di Beth-Alpha del VI sec. come pure nel monastero contemporaneo consacrato a Maria Vergine a Beth-Shean, i leoni hanno le fauci spalancate e i canini sproporzionati, acuminati, la lingua di fuori, gli artigli sollevati e la coda che sferza l'aria. Con il leone, come in una parabola, Mariam denuncia le forze distruttrici che insidiano i cuori infiacchiti. Preoccupata a causa delle difficoltà riguardanti un terreno di accesso al monastero in costruzione a Betlemme, racconta un sogno a p. Estrate in una lettera dell'agosto 1876: (Lettera n°107) : una bestia feroce sradica un bell'albero fiorito, una tigre e un leone devastano la pianura ed è una piccola colomba che viene a salvare e nascondere sotto alla zampetta uno spezzone del grande albero.

I Padri del deserto, in Egitto, spesso usano l'immagine del leone malefico nei loro Apoftegmi per descrivere il pericolo del male che si insinua nel cuore, perché l'animale era una vera e propria minaccia per il monaco che viveva nel deserto. Questi piccoli racconti, nati nei primi tempi del cristianesimo, hanno avuto un seguito nella tradizione orale popolare. Si può immaginare che nella sua infanzia ad Alessandria, Mariam abbia ascoltato questi brevi racconti che formano dei piccoli quadri edificanti. Nell'opera collettiva dedicato alle Kellia, *Désert chrétien d'Egypte* (Culture Sud, Nice, 1993), Marguerite Rassart-Debergh cita alcune di queste parole dei Padri (p. 163): «Un anziano monaco entrò in una caverna; e vi trovò all'interno un leone che cominciò a digrignare i denti e ruggire. E il monaco gli disse : “Perché affliggermi? C'è abbastanza spazio per te e per me. Se non vuoi, vattene”. E il leone non sopportandolo, se ne andò» (Anonimo). Altrove, le sentenze dei Padri designano più direttamente la violenza della belva: “Il diavolo si aggira come un leone ruggente” (Pietro) o “Figlio mio, ho paura, perché il diavolo, come un leone ruggente cerca chi divorare” (Anonimo) o ancora l'insegnamento di Phoemen: “Quando David incontrò il leone, lo prese per la gola ... se vinciamo bene la nostra gola e il nostro stomaco, vinceremo, con l'aiuto di Dio, il leone invisibile”. Il complesso monastico delle Kellia, celebre nel quarto e il quinto secolo per i suoi anacoreti, si trova a metà strada tra Il Cairo e Alessandria, a nord di Wadi Natrun, in una zona desertica. Dei leoni decoravano alcune pareti dell'abitato di Qusur er-Rubâ'iyât (Kellia), con smorfie, mostrando gli artigli. Ricordavano la crudeltà della vecchia dea leonessa egiziana Sekhmet e ne costituivano in qualche modo i discendenti. Questa barbaria è stata spesso rappresentata nell'arte copta dell'Egitto bizantino, con il tema ornamentale di caccia o di combattimenti animali. Pannelli o tavole di legno del VI-VIII secolo rappresentano leoni che cacciano caprioli, lepri, o si mordono l'un l'altro (Bawit, Kom Ishgau). Lastre calcaree contemporanee illustrano questo stesso repertorio. I tessuti mostrano anche scene di scontri tra uomini e bestie (il Leone di Nemea ed Eracle mentre caccia) ampiamente diffusi, fin dai tempi antichi, nei mosaici sui pavimenti. Queste immagini trans-temporali e trans-culturali hanno continuato a diffondersi e a influenzare il pensiero, la riflessione e anche i sogni simbolici dei santi, come quelli di Mariam nel XIX secolo.

L'altro animale ricorrente nei poemi, sogni e visioni di Mariam, è il serpente, anch'esso appartenente alla fauna locale e antico motivo archetipo, essendo sempre esistito nella regione fin dall'epoca cananea (la dea Asherah brandente il serpente nel secondo millennio A.C.) in corrispondenza con il popolo dei Sumeri (la dea Innana e il serpente attorcigliato al suo albero huluppu). Lo si ritrova nella Genesi, nel libro dei Numeri 21, 4-9 (il serpente di bronzo conficcato nel bastone di Mosè), nel secondo libro dei Re 18, 4 (Ezechia, re di Giuda, distrugge il serpente di bronzo) dove rappresenta i culti pagani, dunque il nemico, il male. Il significato è lo stesso per Mariam. «Il serpente, il drago volevano mordermi e togliermi la vita: ma ai piedi di mia Madre, in questo monastero, ho ritrovato la vita!» (CR5, p. 20). Le lettere contengono un gran numero di sogni spaventosi di serpenti contro i quali lei deve lottare come la donna nell'Apocalisse. Il 28 novembre 1874 racconta al p. Bordachar che, spaventata dalla morte, si è addormentata nell'oratorio di Pau e ha visto un “bambino luminoso” in cima ad una colonna, ha voluto raggiungerlo e ha dovuto attraversare un fiume su di “una grossa trave” che galleggiava, ma scoprì che si trattava di un serpente pronto a divorarla.

Altre presenze nei componimenti come nella vita di Mariam: un luogo, la grotta. I 12 fratelli nati prima di Mariam, non erano sopravvissuti. La signora Bouardy, disperata, aveva convinto il marito ad accompagnarla a piedi, da Ibillin fino a Betlemme. Un pellegrinaggio di 170 km.; per sollecitare l'intervento della Vergine nella Grotta del Latte, al fine di avere una figlia. Se il voto fosse stato esaudito, promettevano di chiamarla come Lei, Maria, e di offrire alla chiesa tanti ceri quanto sarebbe stato il peso della bimba all'età di 3 anni. I futuri genitori di Mariam andarono anche nella chiesa della Natività eretta sopra una serie di grotte. Ma resta interessante la visita alla Grotta del Latte, luogo in

cui un'antica tradizione colloca il soggiorno di Maria prima della fuga in Egitto. Maria avrebbe allattato Gesù in questa grotta, e uno spruzzo del suo latte avrebbe imbiancato la parete della roccia rossastra: da qui la credenza popolare di recarsi a chiedere alla Vergine il dono di una nuova maternità e di una nuova vita.

L'associazione della grotta sia alla vita sia a un evento primordiale e sacro, è un uso primitivo osservato in tutte le società preistoriche: in primo luogo perché la grotta ha offerto un riparo alle prime comunità umane.

In Galilea, le grotte del Carmelo scavate su di una scogliera con resti fossili di crostacei e di coralli emersa qualche centinaio di milioni di anni fa (era secondaria), ospitarono uomini molto simili all'*Homo Sapiens* 100.000 anni prima della nostra era; uomini qualificati come *Homo Carmeliensis*. L'archeologia ha dimostrato che le grotte sotto la chiesa della Natività a Betlemme erano utilizzate dall'uomo sin dal I° millennio prima della nostra era. Nel IV e V sec.D.C. vi è vissuto San Girolamo. L'attuale basilica dell'Annunciazione a Nazareth ricopre due grotte. In Giudea come in Galilea molte case furono costruite davanti a grotte in foggia semi-trogloditica. Nel deserto della Giudea delle caverne sono state usate come chiese; la più nota di queste chiese-caverne è quella di Khirbet ed-Deir a 20 km. a sud di Betlemme.

Ritorniamo alla vita di Mariam. A 12 anni fuggì dal matrimonio organizzato con uno zio, e in seguito volle ritrovare suo fratello Boulos a Tarshiha. Un ex domestico che avrebbe dovuto aiutarla, le tagliò la gola e l'abbandonò come morta in una stradina di Alessandria. Una misteriosa donna vestita di azzurro la trovò e la curò in una grotta, forse per un mese. Le annunciò che non avrebbe mai rivisto la sua famiglia, che sarebbe andata in Francia dove sarebbe diventata suora; che sarebbe stata Figlia di San Giuseppe prima di diventare Figlia di S.Teresa; che avrebbe preso l'abito del Carmelo in una casa, avrebbe fatto professione in un'altra e sarebbe morta in una terza, a Betlemme. Poi la affidò ai Francescani della chiesa di S. Caterina e scomparve. Dopo aver lavorato come domestica ad Alessandria, a Gerusalemme, a Giaffa, a Beirut e a Marsiglia, Mariam entrò dalle Suore di S.Giuseppe dell'Apparizione a "La Capelette" nel 1865, al Carmelo di Pau il 15 giugno 1867, partecipò alla fondazione del Carmelo di Mangalore, in India, dall'agosto 1870 al novembre 1872, ritornò a Pau che lasciò nel 1875 per tornare in Palestina; sbarcò a Giaffa il 6 settembre, raggiunse Gerusalemme il 7 e Betlemme l'11, a piedi, dove il 24 marzo 1876 fu posata e benedetta la prima pietra del futuro Carmelo sulla collina di Davide.

Per Mariam la grotta significa nascita, dono della vita e, dunque, lo spazio privilegiato dove Dio tocca la sua creatura. In uno dei suoi poemi è esplicita: «Chiedo all'Altissimo: "dov'è la Tua dimora?" - "Faccio ogni giorno una nuova dimora, una nuova nascita in una grotta, in una dimora modesta...(...) sono felice in un'anima umile, in una mangiatoia, apro la porta della grotta"» (CR6).

Parole che richiamano una preghiera: «Signore, custoditemi sempre nel vostro amore come una madre custodisce il bambino nel suo seno»(CR5). La grotta rappresenta il seno materno, è il luogo dell'amore di Dio.

Nelle sue visioni, minuziosamente descritte nella sua corrispondenza, la grotta ospita un vecchio che conosce una fanciulla anonima o lei stessa. Nell'aprile 1874 scrive a p. Bordachar che un vecchio uscito da "sotto un'albero o da una grotta", le consegna un bastone per uccidere le bestie che verranno a divorarla (Lettere nr.46). In ottobre, un'altra lettera diretta al Canonico, evoca un vecchio "in una grotta non molto grande", seduto su di una pietra che legge. Vicino a lui vede «una vergine giovanissima con una corona sul capo, una collana al collo e dei braccialetti sulle braccia, è pronta per le nozze... Sta filando; ma anziché lino, sta filando il suo stesso sangue che lei stessa fa fuoriuscire dal suo cuore. Quando la vergine ebbe filato diversi fusi, ha iniziato a tessere un tappeto» (Lettera nr. 53). La scena si ripete e la comunica a mgr. Bracco il 3 febbraio 1876: «(...) Io noto che lei è andata molto avanti nel suo lavoro. Il vecchio ha un grande libro posato su di una roccia e lo legge in ginocchio. Quando lei fila, lui legge e piange; e quando lei tesse, sfoglia parecchie pagine sorridendo. Vedo che più di tre quarti del libro è stato letto (...). Ho guardato e mi sento stordita perché, mio malgrado, per un sentimento che mi trasporta, il mio cuore piange quando il vecchio piange e quando ride, il mio cuore ride» (Lettera nr. 91). Il vecchio può essere considerato Elia oppure Girolamo o anche Pio IX il cui pontificato (1846-1878) durò quanto la vita di Mariam. La filatrice, figura archeotipa di guardiana del destino e immagine mariana presentata nel Protovangelo attribuito a Giacomo il Minore del I° sec. D.C., è pure una donna del quotidiano comune; in Palestina si filava col fuso libero, senza conocchia. La tintura di colore rosso ottenuta dalla cocciniglia del cactus, rappresenta il sangue sacro dell'offerta, la dimora dell'anima offerta in sacrificio attraverso l'intermediazione del tappeto. Il telaio, *nol* in arabo, usato a terra dalle donne della Palestina è un nome derivato dal verbo *nāla*, "dare, offrire".

Nel personaggio del vecchio si può riconoscere Elia. Galileana e Carmelitana, Mariam prova per questo Santo un affetto speciale. Per la sua festa, il 19 luglio 1873 lo prega di favorire il suo desiderio di erigere un Carmelo a Betlemme: «(...) Mio caro e beneamato padre Elia, vengo a farvi gli auguri per la vostra festa; è mia gioia e mia felicità. Vi supplico, o beneamato padre, desidero ardentemente che otteniate che Nostro Signore si degni di accettare di essere il nostro fondatore di Betlemme» (Lettera nr. 38 “Al profeta Elia”). Nel IX sec. A.C., sotto il regno di Achab, Elia era l’orante di Dio, il solitario, l’asceta che si prosterna sulla cima del Monte Carmelo e sconfigge i profeti di Baal favoriti da Gesabele, la sposa fenicia del Re d’Israele (regno del Nord) (1 R17-19). Ha ridato la vita al giovane figlio di una vedova (1 R17, 17-24). A Haifa, due grotte sono ritenute luogo di ritiro di Elia e, a tale titolo, venerate. Fra le piccole valli del Carmelo chiamate wâdi Aïn es-Siah vi sono due sorgenti chiamate “Fontane d’Elia” che assicurano la fertilità del luogo. All’epoca bizantina degli eremiti occuparono il sito, fra cui la grotta inferiore, e altre caverne della valle, e vi eressero delle abitazioni. All’inizio del XIII sec. quelli che vivevano lì in povertà e nel celibato, ricevettero la Regola dal Patriarca di Gerusalemme Alberto sotto forma di *formula vitae*. È l’atto di nascita dell’Ordine monastico del Carmelo conosciuto col nome di “Carmelitano”.

Un’antica tradizione palestinese, citata da Tufiq Canaan, voleva che una madre, avendo perduto tutti i suoi figli in tenera età, portasse l’ultimo nato al Carmelo e lo immergesse per un momento nella cisterna del profeta Elia (Mar Elias) allo scopo di renderlo forte grazie al potere di questa “acqua viva” (Canaan, *JPOS* 9, 1929, menzionato da A. Augustinovic, *El-Khader*, Gerusalemme, 1972, p.61). Oggi, le donne ebraiche desiderose di avere un figlio vanno alla sorgente a fare delle abluzioni. Il discepolo e successore di Elia, il profeta Eliseo, guarì dalla sterilità una donna a Shunem (80 km. a nord di Gerusalemme) che partorì un figlio il quale morì poco dopo, ma Eliseo gli ridonò la vita con lo stesso gesto di Elia. (2 R4, 14-17, 32-37). Nella già menzionata preghiera a Elia, Mariam “chiede anche la nascita di una creatura per la figlia del Sig. Nèdonchel” cioè per Caroline figlia del benefattore del Carmelo, che ora è Madame de Courtebourne e che non riusciva ad avere figli. Questa preoccupazione per la fertilità della donna e della sopravvivenza del nascituro è universale. La festa di S.Elia al Carmelo raduna ebrei, cristiani, musulmani e drusi.

Le coppie desiderose di concepire - soprattutto bambini di sesso maschile - credono nell’intercessione di Elia per esaudire la grazia che implorano. In Palestina la figura di Elia (Elias o Eliyah) si immedesima volentieri a quella di El-khadr, “il Verdeggiante”, essere leggendario invisibile, immortale, eternamente giovane, che fertilizza, il cui culto in tutto l’Oriente pare derivi da antiche tradizioni Babilonesi. Per i cristiani invece lo si abbina a S.Giorgio, Mar Girriyes. Ricorderemo che il padre di Mariam si chiamava, appunto, Girriyes. Elia è dunque l’interprete di Mariam presso Dio.

Quando Mariam era piccola, suo zio aveva ospitato un eremita di passaggio. Prima di andarsene aveva voluto benedire i bambini e, vedendo Mariam era rimasto molto turbato: prese le sue mani ed esclamò «Oh!, vi prego, abbiate un’attenzione particolare per questa bimba; curatela, curatela». In una preghiera Mariam afferma: «Mi ritirerò nel deserto, chiamerò Dio mio Salvatore, parlerò sottovoce, parlerò cuore a cuore, il sacrificio costa caro, l’offrirò con tutto il cuore» (CR3). Si collega direttamente alla tradizione eremitica palestinese del monachesimo nel deserto, promosso da Caritone nel IV sec. in Giudea (a sud di Betlemme) e soprattutto nota grazie a Saba e a *Laura* del Wadi en-Nar, nel V sec., all’origine del monastero di San Saba a sud-est di Gerusalemme. Venivano nel deserto a cercare l’umiltà propizia a far sbocciare l’amore per Dio. Nel deserto con la sua dimensione geografica certo, ma anche simbolica: il ritiro dal mondo. L’umiltà della religiosa carmelitana, raccomandata da S.Teresa d’Avila (cf. *Vita scritta da lei stessa*), Mariam la richiama e la vive. Prega: «Chiedo al Signore l’umiltà...» (CR7).

E poi, «O Dio, abbiate pietà di una bimba zoppicante, di una mosca...(...) Io sono meno d’una piccola formica, meno d’un piccolo niente» (CR7). All’abate Saint-Guily di Pau, il 19 dicembre 1873 scrive: «E guardavo alla mia vita fino al presente, ciò che avevo fatto per Dio e non c’era niente senza macchia o senza orgoglio. Insomma, voi sapete padre mio che molti difetti mi accompagnano. Ahimè! Sento la mia bassezza più di quanto la possa esprimere ed ero annientata, non potevo dire altro che: “Signore, dov’è la vostra dimora?”. E intesi questa voce: “In un cuore leale e in uno spirito umile”»(Lettera nr. 40).

I riferimenti alle LETTERE riguardano la raccolta pubblicata dalle Edizioni del Carmelo di Toulouse.

Gli estratti di preghiere e canti, il libretto PREGHIERE E CANTICI edito dal Patriarcato Latino di Gerusalemme.